

MARIA PIERA PASTORE. Vorrei anch'io ringraziare tutti coloro che oggi sono venuti a portarci una testimonianza importante rispetto a un abbigliamento, a un abito che si sta diffondendo anche nel nostro Paese. Ringrazio di cuore ognuno di voi.

Vorrei porre anch'io una domanda al signor Dachan.

Posto che tutti voi avete affermato che né il *burqa*, né il *niqab* sono espressione religiosa e che non c'è alcun versetto del Corano che li prescriva, lei però, a un certo punto, ha affermato che, qualora la proposta di legge venisse approvata e quindi si vietasse l'uso del *burqa* e del *niqab*, noi condanneremmo, cito testualmente le sue parole, « alla clausura e alla reclusione queste donne con la complicità della legge ».

Per come è stata espressa, questa frase ha suscitato la mia curiosità: non si capiva bene se fosse una minaccia, una promessa o un dubbio.

Posto che, come credo, questo Parlamento sia intenzionato, invece, a inserire un divieto di questo genere, nella sua posizione di presidente dell'UCOII, che cosa farebbe per tutelare le donne ed evitare che fossero costrette alla clausura e alla reclusione, magari dai loro mariti o dai loro padri?

DAVID FAVIA. Mi associo, come i colleghi, al ringraziamento a tutti coloro che sono stati auditi oggi dalla Commissione per averci insegnato qualcosa di più sulle loro posizioni.

Acquisisco con molto favore l'unanimità sulla negazione del *burqa*, sulla contrarietà a tale indumento, che considero tradizionale e non religioso, come tutti voi avete dichiarato. Credo che questa sia un'ottima base di partenza.

Acquisisco molto favorevolmente anche la vostra contrarietà all'integralismo, all'estremismo e il vostro favore a una completa integrazione, che veda, ovviamente, il rispetto delle tradizioni e delle religioni.

Sono molto d'accordo con quanto sosteneva l'onorevole Zaccaria. Ritengo che

entrambe le proposte, sia quella a prima firma Cota, sia quella a prima firma Sbai — ne abbiamo già parlato in sede di discussione generale — presentino un'incostituzionalità nel momento in cui usano la parola « religione » nel proprio testo, in maniera meno pesante la proposta Cota, più pesante la proposta Sbai.

Credo che potremmo, anche a seguito di quest'audizione, raggiungere tranquillamente un accordo parlando unicamente di indumenti. Se li leghiamo alla religione, andiamo in contrasto con l'articolo 19 della Costituzione che sancisce la libertà di religione. Sarebbe sbagliato legare la norma al concetto di religione, perché tutti vogliamo arrivare a impedire l'uso di questo indumento, che abbiamo sancito non essere legato alla religione.

Mi auguro che si arrivi a un testo completamente condiviso, in cui non si parli di religione, ma si proibisca il travisamento del volto, di un uomo o di una donna, senza che ciò ingeneri alcun tipo di contrasto.

Ascolterò con molto interesse le risposte alle domande rivolte al dottor Dachan, in quanto credo che l'esempio da lui portato sia concreto e che l'abbia espresso come timore e dubbio, non come promessa né come minaccia. Ritengo che tutti dovremmo essere impegnati nell'impedire che l'impossibilità del travisamento esterno si trasformi anche in una repressione forte, in una violenza privata nel migliore dei casi, o in un sequestro di persona, se vogliamo calcare di più la mano.

Mi auguro, in sintesi, che non tocchiamo il concetto di religione, impediamo il travisamento esterno, ma andiamo anche a scovare e a reprimere ogni tipo di reclusione o segregazione possibile.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DONATO BRUNO

PIERLUIGI MANTINI. L'ultimo intervento del collega Favia, e in parte anche quello del collega Zaccaria, forse più che tesi a porre domande, come sarebbe giusto

in sede di audizione, indicavano una riflessione che riprenderemo poi in sede opportuna.

Mi limiterò, quindi, a ringraziare tutte le autorevolissime personalità audite, anche perché è veramente importante che dall'unanimità delle voci, dei mondi e delle associazioni della cultura e della religione musulmana venga la condanna dell'uso del *burqa* e del *niqab*, come figli di tradizioni estremiste, fanatiche e maschiliste.

Questo fatto mi induce, però, a una riflessione, che riprenderemo nella sede propria, in direzione diversa e quasi opposta a quelle che ho ascoltato da ultimo. Non si tratta di una marginalizzazione del tema: da noi il travisamento è già punito, possiamo poi ragionare se lo sia in modo efficace o meno. Forse è tempo, invece, di associarsi alla condanna che viene dal mondo musulmano maturo, più che moderato — non voglio neanche inserire questa distinzione — nei confronti di determinate pratiche, estranee all'insegnamento religioso del Corano e gravemente incivili nei confronti dei diritti umani fondamentali della persona, in modo particolare delle donne. Forse la legge che faremo avrà un senso non tanto per l'effetto pratico del divieto di travisamento, che è già presente nel nostro ordinamento, ma quanto per una condanna culturale, giuridica e anche morale nei confronti di queste pratiche. Dovremmo avere il coraggio di affermare questo.

PRESIDENTE. Do la parola agli auditi per la replica.

MOHAMED NOUR DACHAN, *Presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia*. Vorrei rispondere all'onorevole Dal Lago. Il mio intervento è sicuramente in linea con quelli dell'onorevole Zaccaria e dell'onorevole Favia a proposito del contesto dove possiamo arrivare allo stesso scopo evitando di citare la parola religione.

Approfitto di questo intervento per osservare che dobbiamo utilizzare una determinata terminologia se vogliamo rappresentare un ponte tra la nostra cultura

e Costituzione italiana e i nuovi immigrati che arrivano e hanno idee non conformi alla Costituzione stessa.

Onorevole Dal Lago, un fatto è comunicare che il *burqa* è proibito, un'altra proibire a tutti di coprirsi il viso. Riusciamo ad arrivare allo stesso obiettivo senza sollecitare rimostanze. Quando disponiamo che è vietato girare a viso coperto per tutti, musulmani e cristiani, il nuovo arrivato si sentirà un cittadino come gli altri e non farà uscire la moglie col copricapo. Se, invece, gli viene comunicato che sua moglie non può uscire con il copricapo, le imporrà di rimanere a casa.

Dobbiamo educare la gente con un determinato linguaggio, dando loro del tempo.

Ho sollecitato la richiesta del disegno di legge sulla libertà religiosa. Quando questa gente sente che lo Stato si interessa di loro si comporterà meglio. Sono stati citati alcuni casi di fondamentalisti e di moschee e via elencando. Cari onorevoli, se centinaia di migliaia di musulmani sono inseriti, hanno accettato questo Stato, stanno lavorando e studiando, ciò sarà anche merito di qualcuno che li ha aiutati e ha dato loro insegnamenti.

Se verifichiamo le leggi dello Stato, a partire dalla Turco-Napolitano e, prima ancora, dalla legge Martelli, vediamo che pochissime sono state applicate.

L'articolo 8 della Costituzione italiana — molti di voi sono giuristi — recita che lo Stato italiano firma alcune intese con le minoranze religiose secondo i loro statuti...

ROBERTO ZACCARIA. Purché non siano in contrasto con la legge.

MOHAMED NOUR DACHAN, *Presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia*. Purché non siano in contrasto con la legge. Chi si riconosce in questi statuti firmerà con lo Stato italiano, chi non si riconosce è libero. Quando si presenta lo statuto o la bozza di intesa la compatibilità con l'ordinamento italiano viene verificata.

Se qualcuno non si riconosce in un'associazione, è liberissimo di non farlo, ma ci sono altri che si riconoscono e si organizzano secondo la Costituzione italiana.

Vorrei darvi un esempio, che avevo scritto e poi ho rimosso dal mio intervento. Ho cinque figlie, tutte nate in Italia, laureate o in attesa di laurearsi. Una è medico, un'altra — per quello che ne so — è l'unica ragazza islamica laureata in scienze sociali che porta il copricapo, una è ingegnere informatico, un'altra ancora è una giornalista alla seconda laurea, dopo una prima in scienze religiose. Inoltre uno dei miei figli maschi è ingegnere biomedico e un altro studia economia e commercio. In tutto ho nove figli, ma, per via della crisi dell'occupazione, ne lavora uno solo.

Credo che sia utile dare un esempio positivo. Se io, presidente dell'UCOII, mi presento con figlie che portano solo il copricapo, sono laureate, hanno studiato e nessuno può affermare che non siano religiose e che non rispettino il Corano, credo che, dando questo buon esempio, riusciamo a dividere, se non a far scomparire piano piano, i fondamentalisti del *burqa*.

SABER MOUNIA, *Presidente dell'Associazione in Italia dei minori non accompagnati*. Vorrei sapere con quante mogli ha avuto i suoi nove figli.

PRESIDENTE. Anche da noi succede che ci siano tanti figli con diverse mogli.

SABER MOUNIA, *Presidente dell'Associazione in Italia dei minori non accompagnati*. Siamo venuti in questa sede per rispondere al vostro appello e darvi conferma che il *burqa* non c'entra affatto con la religione islamica.

Rimane vostro il compito di definire la legge, però, a chiarimento della legge corrente, il *burqa* non è il casco. Come quest'ultimo viene citato espressamente dalla legge corrente, che ne vieta l'uso nei luoghi pubblici, analogamente occorre definire il *burqa*. Si tratta di un indumento

che copre tutta la donna e dobbiamo specificarlo con un nome. Altrimenti, domani tutti si metteranno il *burqa*, sosterranno che quello è il loro indumento. Non è stato specificato cos'è il *burqa*, ma non è il casco.

GAMAL BOUCHAIB, *Presidente della Consulta degli stranieri al comune de L'Aquila*. Mi associo perfettamente all'ultima osservazione, perché la definizione di « indumento » è troppo generica e una legge deve essere specifica.

All'onorevole Zaccaria vorrei precisare, in merito alla nostra dichiarazione che siamo qui a titolo personale, che non è del tutto vero. Io sono il presidente della Consulta, siamo associazioni e organizzazioni. È vero che alcuni si spacciano per rappresentanti del mondo islamico. Noi non lo facciamo: per onestà intellettuale non rappresentiamo nessuno, se non chi aderisce alle libertà.

Insistiamo sul fatto che tali associazioni non ci rappresentano perché sono secoli — e noi siamo stanchi e stupefatti di questo — che vanno in giro a parlare per gli altri, in nome di un'arroganza culturale e di un Islam che non è tale.

Questo è molto importante. Quando passiamo il messaggio, io ho affermato di parlare personalmente, ma non tanto come Gamal, quanto in qualità di presidente della Consulta, che ha, al suo interno, cinque associazioni e nove membri, la maggioranza dei quali sono donne, il che fa loro onore.

Da parte mia mi auguro che si arrivi a un livello più alto. Prima ho sentito che si parla di libertà delle donne e poi il dottor Dachan affermava che i mariti le rinchiuderanno. Forse spetta a loro decidere. Siamo alla pazzia se in un Parlamento, ancora nel 2009, stiamo a discutere se una donna possa uscire oppure no. Mi sembra veramente assurdo.

Il legislatore dovrebbe riflettere la società e la società è questa. Abbiamo esempi di sottomissione dalla mattina alla sera in questo Paese: basta girare Milano e andare a vedere. Oggi siamo qui — può darsi che domani non avremo questa pos-

sibilità, ma ci auguriamo che il dialogo aumenti — proprio per fermare questo massacro alle culture altrui e a chi vorrebbe una vita diversa.

Non andiamo a utilizzare questo, secondo me, piccolo linguaggio, che non è un grande linguaggio giuridico, perché un grande linguaggio giuridico è molto più preciso ed è quello che alla fine metterà un punto fermo sulla questione.

Se non potrà uscire, pazienza, ma sicuramente salveremo cinquantotto milioni di persone da questo orrendo e osceno spettacolo teatrale per le strade. Mi auguro che questo sia l'intento e penso che voi abbiate tutte le capacità, giuridiche o meno, per realizzarlo.

Il terzo aspetto che vorrei annotare è che il signor Dachan prima sosteneva che non esistono donne che indossano il *burqa*, se non sporadici esempi, mentre poi osserva che quelle che lo fanno saranno messe in carcere. Allora bisogna decidere se esistono o meno. Si debbono chiarire le idee.

MUSTAPHA MANSOURI, *Segretario nazionale della Confederazione della comunità marocchina in Italia*. Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento dell'onorevole Zaccaria. Lei ha ragione sul fatto che lo Stato laico non possa entrare in una disputa. Questa, però, non è una disputa. Se non vado errato, la legge è dell'anno 1975, risale ai cosiddetti anni di piombo, quando la gente usava il casco e il passamontagna, ma non c'era il *burqa*.

Adesso è arrivato e ce l'hanno imposto, trovando terreno fertile, senza nemmeno considerare lo Stato. Non è una questione solo laica, bisogna collegarla anche con la religione, sebbene quest'ultima non c'entri niente. Tale tradizione è stata portata e imposta da soggetti che si nascondono dietro la religione e lo Stato deve impedirla.

Non rispettano neanche i precetti musulmani antichi e hanno travisato lo stesso Islam, in cui Maometto parla di velo e non di *burqa*. È quello il problema. Se questa

tradizione fosse antica, nel 1975 avrebbe potuto essere citato anche il *burqa*, al pari del casco e del passamontagna.

Per questo motivo tengo molto che esso sia esplicitamente menzionato, al posto di un generico « indumento », perché qualcuno potrebbe indossare un *jilab*, un abito lungo e creare confusione. Il *burqa* è un indumento più specifico, perché tutti sanno che cosa sia, per via della questione dell'Afghanistan e del terrorismo.

PINA NUZZO, *Responsabile nazionale dell'Unione donne in Italia*. Non vorrei essere portata su un terreno che non mi compete. Non mi metterei mai a parlare del Vangelo, che pure è straordinario. Ci sono contenuti bellissimi anche nella Bibbia, ma non è questo il punto da cui parto per confrontarmi con l'altro o con l'altra.

Vorrei, dunque, ristabilire un punto laico di confronto tra noi in Italia e chi viene da Paesi stranieri. Forse si è perso proprio il senso laico del rapporto e del tipo di ospitalità che vogliamo offrire.

Se ci guardiamo indietro, ci sono questioni — non voglio citare le leggi — come il divorzio e il diritto di famiglia. Quando abbiamo lottato per il nuovo diritto di famiglia, noi dell'UDI siamo state considerate eversive, perché si diceva che mettevamo in discussione addirittura la stabilità della famiglia. In quel momento si ragionava non in termini di Stato laico, ma del prevalere della Chiesa su alcuni concetti.

Noi donne italiane sappiamo di aver compiuto un percorso lunghissimo per distinguere la Chiesa dallo Stato: è bene che la Chiesa ci sia e il Papa è libero di dire tutto quello che crede, però lo Stato italiano deve fare i conti con i cittadini italiani.

Oggi ho sentito continuamente parlare di ciò che è scritto nel Corano, se è giusto o sbagliato: per esprimermi in modo trasgressivo, non me ne frega niente, perché il rapporto che stabilisco con voi non è sulla base del Corano o della Bibbia, ma della Costituzione italiana o comunque della convivenza civile in questo Paese.

Voglio aggiungere un'ultima considerazione: se siamo arrivati al punto di dover avere una legge — credo che sia responsabilità anche di questo Paese e di chi ci governa o ci ha governato — sarebbe opportuno arrivare a una legge condivisa, perché sulla questione delle donne le leggi di parte sono pericolosissime e porteranno alla previsione che annunciava — non mi interessa sapere come — il presidente dell'UCOII. La percezione che solo una parte di questo Paese si fa carico di una questione come quella delle donne è pericolosa e io, che faccio politica di strada, militante, banale, che non arriva mai da nessuna parte ma parla con le persone, vi assicuro che la gente è molto più avanti su questi temi e ha le idee molto chiare.

SAMIRA CHABIB, *Presidente di Saadia* — *Associazione donne marocchine*. Vorrei lanciare un appello.

Come donna musulmana, sono venuta in Italia dal mio Paese, in cui non mi mancava la libertà, per conquistare ancora più libertà. L'ho conquistata anche quando ho ottenuto la cittadinanza italiana e allora mi sono sentita completamente libera.

Trovarmi oggi a discutere una questione che mi ha sempre terrorizzata,

quella del *burqa* e del *niqab*, mi sta riportando indietro di tanti anni, a tutti gli eventi accaduti in Algeria, dove si sgozzavano le donne che non portavano il velo o il *burqa*. Non vorrei vivere questo scenario, non vorrei tornare indietro.

Vi chiedo la tutela di migliaia di donne come me, che sono venute in Italia per avere la libertà e la democrazia. Neanche se tornassi indietro mi troverei in una situazione come questa: il mio Paese ha già compiuto molti passi avanti e non si torna indietro. Chiedo a voi di venirci incontro e aiutarci a non cadere nel tunnel, rappresentato dal *burqa* e dal *niqab*.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 18 gennaio 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO